

Capitalismo e teoria sociologica

a cura di Massimo Pendenza,
Vincenzo Romania, Giuseppe Ricotta,
Roberta Iannone, Emanuela Susca



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli
OPEN ACCESS

Teorie sociologiche e trasformazioni sociali

Collana diretta da Donatella Pacelli

Comitato scientifico: Vincenzo Cicchelli (Università Paris Descartes), Consuelo Corradi (LUMSA, Roma), Vittorio Cotesta (Università Roma3), Gregor Fitz (Carl von Ossietzky Universität, Oldenburg), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carlo Mongardini (Sapienza Università di Roma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano-Bicocca), Marita Rampazi (Università di Pavia), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Patrick Watier (Université de Strasbourg).

Comitato editoriale: Francesca Ieracitano, Camilla Rumi, Dario Verderame.

La collana *Teorie sociologiche e trasformazioni sociali* è impegnata nell'individuazione di temi di interesse che favoriscano una riflessione critica sui problemi emergenti dalle trasformazioni sociali in atto e dalle variazioni culturali che li accompagnano.

Molti di questi problemi si collocano in processi di lungo corso e sono stati ben intuiti dai classici. Le caratteristiche che hanno assunto nel mondo contemporaneo impongono tuttavia un ragionamento sui concetti e i canoni interpretativi utilizzati nella teoria e nell'investigazione sociologica. Questo ragionamento interpella la capacità degli studi sociologici di allargare lo sguardo, di avvicinare le criticità senza perdere di vista la loro storicità, di dialogare con altre discipline, di riequilibrare il rapporto fra teoria e ricerca sociale, di promuovere analisi di contesto, individuando anche le condizioni per una società migliore.

L'intento della collana è quello di affrontare i problemi sociali e le difficoltà vissute dalle donne e dagli uomini della contemporaneità in uno scenario culturale che lascia irrisolto il rapporto fra le luci e le ombre della modernità. A fronte di una società globale, che per un verso presenta caratteri unitari e per l'altro mantiene e rinnova le tensioni fra differenze, è importante riflettere sulle linee interpretative da assumere per non decontestualizzare i problemi e mantenere salvo il rapporto tra biografia e storia, ascritto alle trasformazioni sociali.

La collana accoglie lavori di studiosi italiani e stranieri su autori, temi e problemi di oggi e di ieri che offrono un contributo all'analisi dei processi che stanno riconfigurando il mondo in cui viviamo. L'intento è anche quello di riflettere sulla disciplina per individuare gli approcci teorici che permettono di cogliere il senso del cambiamento e le tematiche che meglio si prestano a valorizzare la sua funzione di analisi critica.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Capitalismo e teoria sociologica

A cura di Massimo Pendenza,
Vincenzo Romania, Giuseppe Ricotta,
Roberta Iannone, Emanuela Susca



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Presentazione, di *Massimo Pendenza* e *Vincenzo Romania* pag. 9

Parte prima
Teoria sociologica e paradigmi
del nuovo e del vecchio capitalismo

“L’amore dell’economia per l’economia”. Il capitalismo maturo e la deumanizzazione in Werner Sombart, di *Ilaria Iannuzzi* » 17

Il capitalismo e il suo soggetto. Nascita, grandezza e declino dell’*homo oeconomicus*, di *Emanuela Susca* » 32

La legge del valore: da Marx a Hornborg passando per Wallerstein, di *Daniela Danna* » 47

Il carattere “tragico” del capitalismo: i suoi paradossi e le sue contraddizioni. Un bilancio teorico da Georg Simmel ad Axel Honneth, di *Davide Ruggieri* » 63

Teoria sociologica e nodi normativi del capitalismo in due passaggi dell’opera di Axel Honneth, di *Lorenzo Bruni* » 78

Il nuovo capitalismo del valore condiviso: dinamiche del riconoscimento, di *Laura Gherardi* » 94

Il capitalismo informazionale nella società delle reti. Evoluzione e critica della teoria sociale di Manuel Castells, di Mario Tirino	pag.	105
L'uomo dell'organizzazione e l'ideologia della collaborazione. La nuova frontiera del biocapitalismo?, di Roberta Iannone	»	123
Le dimensioni culturali del tardo capitalismo. Dal capitalismo industriale al consolidarsi dell'ideologia neoliberale, di Emilio Gardini	»	138
Il mercato delle emozioni nell'epoca cronofaga, di Michela Luzi	»	152
Capitalismo, populismi e nuove trasformazioni delle reti fiduciarie, di Gianpasquale Preite	»	165
Parte seconda		
Teoria sociologica e trasformazioni del mercato e del lavoro		
Il nuovo vapore. Il capitalismo prosumerista oltre il consumatore e il produttore, di Francesco Antonelli	»	181
Digitalizzazione e civilizzazione: Norbert Elias e le trasformazioni tecnologiche e organizzative oggi, di Adele Bianco	»	192
Prosumerismo e tecnocapitalismo. Prospettive e criticità, di Romina Gurashi	»	208
La metamorfosi del lavoro nell'era della "gig economy": l'eredità di André Gorz, di Emanuele Rossi	»	223
Dalla Knowledge Society alla Competence Society. Alcune considerazioni sul ruolo del lavoro nelle politiche educative nell'età del neoliberismo, di Elena Gremigni	»	235
Le startup e il nuovo spirito del capitalismo. Il caso pugliese, di Enrico Consoli	»	251

La riproduzione del dominio “dal basso” e la critica radicale: il caso del Tiqqun/Comitato Invisibile , di <i>Lorenzo Sabetta</i>	pag.	266
Le comunità intenzionali ecosostenibili come alternativa alla società dei consumi , di <i>Santina Musolino</i>	»	281
Il volto nascosto della lotta al capitalismo. La critica del neocolonialismo italiano attraverso i fumetti di Gianfranco Manfredi , di <i>Fabrizio Denunzio</i>	»	294
Gli autori	»	307

“L’amore dell’economia per l’economia”. *Il capitalismo maturo e la deumanizzazione* *in Werner Sombart*

di *Ilaria Iannuzzi*

1. Introduzione

«Ora, una volta liberato dalle sue catene, il gigante infuria, abbattendo tutto ciò che si oppone alla sua corsa. Cosa ci riserverà il futuro? Chi ritiene che il gigante chiamato “capitalismo” distrugga la natura e gli uomini, spera di poter un giorno incatenarlo e ricondurlo nuovamente là da dove esso è fuggito. Ma la sua furia durerà in eterno? Non si esaurirà nella sua corsa? Io credo di sì. Ritengo infatti che, nella stessa natura dello spirito capitalistico, risieda una tendenza che lo corrode dall’interno e lo ucciderà. [...] Una volta divenuto cieco, forse il gigante sarà condannato a tirare il carro della civiltà democratica. Forse assisteremo al crepuscolo degli dei. E l’oro sarà restituito al Reno. Chi può saperlo?» (Sombart, 1913, pp. 456-458 trad. it. 2017).

Così scrive Sombart nel 1913 nelle pagine conclusive della sua opera *Il Borghese*. A oltre un secolo di distanza, i suoi interrogativi circa il futuro del capitalismo risultano ai nostri occhi più che mai attuali, soprattutto se si pensa a come e quanto questo sistema economico influisca, direttamente e indirettamente, sull’intera esistenza dei soggetti che coinvolge, travalicando i confini della sfera economica dalla quale esso è sorto per informare di sé in misura sempre maggiore ogni ambito del sociale.

In particolare, il contributo all’analisi delle derive del sistema capitalistico ad opera di un importante classico della sociologia, quale è Werner Sombart, fonte di brillanti intuizioni e altrettanto articolati ragionamenti, permette di tornare a riflettere, in chiave attuale e sociologica, sui temi connessi alle nuove forme di alienazione e di sfruttamento della personalità che il capitalismo genera.

Perché, però, recuperare proprio parole scritte all’inizio del secolo scorso per studiare un fenomeno dai connotati così tipicamente attuali? Il capitalismo delle origini e quello dei giorni nostri non sono, forse, due fenomeni

quantitativamente e qualitativamente talmente differenti da non poter essere oggetto di riflessione comparata?

Pur rappresentando, senza dubbio, due realtà nettamente distinte tra loro, pur essendo, cioè, la manifestazione di due lontani e diversi “spiriti” della vita economica, è al capitalismo delle origini che è opportuno volgere lo sguardo se si intendono indagare le dinamiche che hanno dato luogo alle derive generate dal capitalismo nel corso del tempo. È, dunque, a quel capitalismo iniziale che bisogna guardare per poter comprendere attraverso quali processi il capitalismo abbia perso lungo la via i suoi scopi originari e le sue primigenie modalità organizzative e di funzionamento.

È importante sottolineare, però, l’opportunità di uno sguardo volto all’indietro non per assecondare un nostalgico desiderio di ritorno a modalità economiche e di vita precapitalistiche – le quali, tra l’altro, secondo lo stesso Sombart, sarebbero irrealizzabili – né per tornare a un passato ipoteticamente “migliore”, ma per cogliere, lungo la linea dello sviluppo del sistema capitalistico, il punto di rottura, il momento – che è da intendere, chiaramente, non già come atto singolo e immediato, ma come il frutto di una dinamica processuale più o meno lenta e complessa – che ha portato a un cambiamento radicale nel funzionamento del sistema stesso e alle sue attuali derive.

L’obiettivo conoscitivo dell’indagine risiede nell’analisi della deumanizzazione connessa al tardo capitalismo nei suoi aspetti critici e anche propositivi. In vista di questo obiettivo, si procede attraverso il rinnovamento dell’originalità delle categorie riflessive dell’Autore per analizzare le criticità che l’epoca del capitalismo maturo porta con sé, interrogandosi su come questa epoca influenzi l’attività economica, il suo spirito e i suoi principi. Si analizzano, inoltre, in termini propositivi le eventuali modalità attraverso cui dar luogo, se possibile, a un’inversione di rotta, ovvero tendere a un recupero del senso dell’umano e del ruolo del lavoro del soggetto all’interno di una società, come quella attuale, caratterizzata dal predominio dell’economia su ogni altra sfera sociale.

2. Dal capitalismo delle origini al capitalismo maturo

Per poter cogliere quali siano gli elementi fondamentali del fenomeno della deumanizzazione è necessario – si diceva in precedenza – risalire allo spirito del capitalismo delle origini, quello che Sombart definisce “capitalismo nascente” o anche “paleocapitalismo”.

È noto come la centralità della dimensione spirituale del capitalismo si riscontri non soltanto all’atto della nascita del capitalismo stesso, nella sua

veste di fonte del capitalismo, ma altresì nello sviluppo dello stesso, dal momento che le trasformazioni del capitalismo sono, a parere dell'Autore, prima di tutto trasformazioni *nello e dello* spirito del capitalismo.

L'attenzione di Sombart nei confronti dell'elemento umano è resa ben evidente dall'affermazione con la quale, nella premessa de *Il Borghese*, esprime il desiderio di descrivere, in quel volume, lo spirito del suo tempo «nel suo divenire e nella sua forma attuale» attraverso l'analisi del soggetto nel quale lo spirito del capitalismo si è incarnato nella maniera più compiuta: il borghese. E a tal fine, «affinché le idee del lettore non si perdano nel regno oscuro delle astrazioni, ma, al contrario, restino in costante contatto con le concezioni della vita reale» (Sombart, 1913, p. 51 trad. it. 2017), egli pone l'uomo al centro della sua analisi, intendendo indagare non già il complesso delle relazioni sociali del borghese, ma soltanto l'insieme delle sue facoltà intellettuali e morali.

Se dietro ogni attività del sociale si ritrova «la presenza della mente umana» (Sombart, 1913, p. 55 trad. it. 2017), ciò vale, quindi, anche per l'attività economica capitalistica e, più che mai, per il capitalismo delle origini, il quale pone l'uomo al centro dell'interesse: «*mensura omnium rerum homo*», l'uomo è “misura di tutte le cose” (Sombart, 1913, p. 63 trad. it. 2017). Tale criterio si manifestava tipicamente nell'epoca del precapitalismo, ma resta, secondo l'Autore, la cifra essenziale anche del periodo del paleocapitalismo. L'uomo e i suoi bisogni sono costantemente posti «al centro di ogni fatica e di ogni preoccupazione» (Sombart, 1913, p. 63 trad. it. 2017). Se l'uomo è il punto di partenza, l'uomo è altresì il punto di arrivo di tale sistema economico: gli obiettivi che l'economia si prefigge sono “obiettivi umani”.

Pur avendo superato l'idea precapitalistica della copertura del fabbisogno legata al tradizionalismo e derivante, in particolar modo, dalla pedissequa applicazione della dottrina tomista anche in ambito economico, il profitto e il razionalismo economico tipici del primo capitalismo rimangono strumenti economici miranti al soddisfacimento di bisogni umani e non ritrovano, dunque, il loro obiettivo in se stessi, ma in qualcosa che è loro esterno e ancorato ai bisogni dell'uomo in quanto tale (Iannone, 2015).

L'elemento fondamentale, responsabile del passaggio dal capitalismo delle origini al capitalismo maturo, consiste nel processo di «oggettivazione dell'impulso al profitto» (Sombart, 1916, p. 530 trad. it. 1967). Attraverso tale processo, la dimensione del profitto si distacca dagli scopi soggettivi dell'imprenditore e si oggettiva nell'impresa. L'imprenditore si separa dall'impresa, la quale diviene sempre più un «organismo economico autonomo che si eleva sopra i singoli soggetti economici» (Sombart, 1916, p. 529 trad. it. 1967).

La problematicità della questione non si lega alla ricerca smisurata del profitto o al profitto in quanto tale – elementi già presenti nell'epoca del

primo capitalismo – quanto, piuttosto, all’*oggettivazione* dell’impulso al profitto, che è tipica, secondo Sombart, dell’epoca del capitalismo maturo. Nel capitalismo delle origini, infatti, l’impresa capitalistica si presenta ancora in forma embrionale, poiché lo spirito che informa il capitalismo appare alla fase iniziale del suo sviluppo, il quale risente ancora enormemente delle influenze dei fattori extraeconomici, in particolare della dottrina tomista che pervade e organizza l’intero assetto sociale. Con la successiva affermazione dello spirito capitalistico e l’ingrandimento dell’impresa capitalistica – derivanti, in particolare, dalla progressiva produzione di procedure economicamente razionali, frutto della crescente esperienza – si prepara il terreno che conduce alla concretizzazione del meccanismo oggettivante (Sombart, 1916).

Se nell’epoca del primo capitalismo, inoltre, è lo spirito d’impresa a guidare l’avanzata dello spirito del capitalismo, nell’epoca del capitalismo maturo l’equilibrio cambia e la bilancia viene a pendere a favore dello spirito borghese, per opera del processo di razionalizzazione a quest’ultimo connesso, che conduce alla progressiva atrofizzazione dello spirito imprenditoriale, per far posto alla realizzazione di procedure oggettivamente adeguate allo scopo profittuale dell’impresa.

In altre parole, lungo la via del suo sviluppo lo spirito del capitalismo perde, a mano a mano, le sue caratteristiche più audaci e avventuriere e innalza a virtù le qualità borghesi ritenute indispensabili per la realizzazione della “buona economia”: la razionalizzazione della conduzione economica e l’economizzazione dell’amministrazione, elementi dapprima percepiti non già come meriti, ma come necessità (Sombart, 1913, pp. 171-187 trad. it. 2017).

Cosa accade, dunque, all’elemento umano nel capitalismo maturo? «L’uomo in carne e ossa, coi suoi pregi e difetti, con le sue esigenze e i suoi bisogni» (Sombart, 1913, p. 236 trad. it. 2017) non rappresenta più il fine ultimo del capitalismo, come invece accadeva agli inizi. Al posto dell’uomo ritroviamo due astrazioni: il profitto e gli affari. Non è possibile, afferma Sombart, considerare separatamente questi due elementi, giacché essi sono uniti da uno «stretto e indissolubile nesso reciproco», dato dal fatto che se gli imprenditori aspirano alla prosperità dei propri affari, essi *devono* mirare al raggiungimento di un profitto, persino quando «non lo hanno consapevolmente posto come fine» (Sombart, 1913, p. 236 trad. it. 2017).

L’impresa capitalistica, infatti, può essere considerata prospera soltanto se, tramite la sua attività, ottiene un utile. Non potrebbe essere altrimenti. È questo, dunque, il punto di rottura che Sombart intende illuminare con la sua analisi: con la sostituzione del profitto all’uomo come centro di interesse, ecco che la variegata molteplicità di scopi e obiettivi dell’imprenditore –

l'ambizione, il senso del dovere, la sete di dominio, ecc. (Iannone, 2006) – viene disconosciuta per fare posto all'unico fine, all'unico obiettivo che con l'aspirazione al profitto è possibile perseguire, il profitto stesso (Sombart, 1913, 1916). Gli scopi soggettivi dell'imprenditore capitalista sono tradotti nell'oggettività del profitto d'impresa e l'«orientamento verso dei fini dotati di senso» (Sombart, 1916, p. 346 trad. it. 1967) cede, così, il passo all'«orientamento verso il profitto e per il profitto».

Mentre nel capitalismo iniziale è l'imprenditore, quindi l'uomo, che fa il capitalismo, successivamente è il capitalismo, nella sua maggiore esemplificazione, l'impresa, che fa l'imprenditore (Sombart, 1913). Le parti sono, quindi, completamente invertite.

3. I diversi volti della deumanizzazione

Numerose sono le conseguenze rilevanti in termini di deumanizzazione che, secondo l'Autore, derivano da tale processo di oggettivazione. Quest'ultima, infatti, produce effetti in termini di *scopi*, *intelletto* e *virtù*. L'impresa, cioè, assume sempre di più qualità e attributi tipicamente umani, ma nel fagocitare tali elementi essa non diviene più umana, ma, al contrario, deumanizza. Nel farsi carico di aggettivi propriamente umani, l'impresa non solo non assume essa stessa una veste di umanità, ma produce una distorsione nella natura di tali elementi: adattandoli a un sistema che espunge l'umano, li deumanizza.

Pur riconoscendo nel tardo capitalismo i segni di una “disumanizzazione”, in questa sede si ritiene preferibile parlare di “deumanizzazione”, riconoscendo che si tratta pur sempre di una differenza a volte semanticamente impercettibile. Ci si concentra, perciò, sull'analisi dell'Autore relativa non tanto alla privazione o alla perdita delle qualità più proprie dell'uomo a cui l'impresa capitalistica del tardo capitalismo darebbe luogo, quanto, piuttosto, alla negazione dell'umanità stessa, nel senso di una negazione delle qualità propriamente umane e della centralità dell'elemento umano nell'ambito – in questo caso – economico.

Pur negando l'umano nella sua interezza, l'impresa del capitalismo maturo non lascia completamente in disparte l'uomo – sia nella sua veste di imprenditore che in quella di lavoratore –, ma, appropriandosi delle sue qualità più intime, essa incide fortemente sulla sua dimensione socio-psico-antropologica. L'impresa del tardo capitalismo non respinge completamente l'uomo, né lo accetta interamente, ma lo utilizza strumentalmente per il raggiungimento del suo scopo legato al profitto. In tal modo, il capitalismo maturo nega l'uomo – sia egli l'imprenditore o il lavoratore – in quanto “umano

che agisce in vista dell'umano" e accetta – o meglio, pretende – il soggetto agente "in qualità di umano ma in vista di scopi differenti dall'uomo". Pie-gandolo ai suoi scopi, il capitalismo maturo afferma il soggetto economico moderno e nega l'uomo, in quanto nega la sua unità per far posto alla frammentazione delle sue qualità. Non si ha più, quindi, "l'umanità per l'umanità" che si realizzava nella prima fase del capitalismo in cui l'economia agiva per l'umanità, ma si ha "l'umanità per l'economia", ossia lo sfruttamento delle qualità propriamente umane per il soddisfacimento di obiettivi economici.

In tal senso, ciò che si vuole sottolineare nell'analisi di Sombart non è tanto la denuncia dell'esistenza di modalità di sfruttamento della componente umana da parte del capitalismo – poiché tale elemento si riscontra, come noto, già nella teoria marxiana dell'alienazione – e neppure – per quanto brillante sia stata tale intuizione – lo smascheramento di un utilizzo strumentale da parte del capitalismo non soltanto della componente fisica dell'uomo, ma anche di quella intellettuale e cognitiva. Ciò che si intende evidenziare – e che rappresenta, a nostro avviso, la novità e l'attualità del pensiero di Sombart –, è la capacità dell'Autore di aver presagito non soltanto il meccanismo di sfruttamento dell'uomo da parte dell'economia capitalistica, ma anche e soprattutto l'enorme influenza di quest'ultima sulla psiche e persino sull'antropologia dell'uomo, un'influenza talmente capillare e pervasiva non più limitata al mero utilizzo strumentale di corpo e intelletto umani, ma fautrice del modellamento e della costruzione di un tipo umano nuovo, funzionale alle esigenze capitalistiche e completamente assoggettato a esse. Nelle righe seguenti si cercherà di dar conto di questo processo.

In forza dell'oggettivazione di cui si diceva sopra, le virtù, inizialmente appannaggio della figura del borghese, divengono patrimonio oggettivo dell'impresa stessa, al punto che, afferma Sombart, nel capitalismo maturo è indifferente se l'imprenditore possieda o meno quelle virtù tipicamente borghesi che lo contraddistinguevano nel capitalismo degli inizi¹.

Per tali ragioni, Sombart giunge a paragonare l'impresa del tardo capitalismo distaccata dalla personalità e dai desideri dell'imprenditore, a un mostro che acquista «un'esistenza indipendente senza essere vivente» (Sombart, 1916, p. 791 trad. it. 1967), un sistema creato dalla mente umana che si dota di un proprio intelletto e inizia ad agire «senza, oltre e contro l'intervento cosciente del singolo individuo» (Sombart, 1913, p. 442 trad. it. 2017).

¹ Le virtù borghesi cessano di essere «manifestazioni della volontà personale» e divengono «patrimonio oggettivo del meccanismo economico». Così, ad esempio, la "solidità" diviene la solidità dell'azienda, totalmente scissa da quella della figura dell'imprenditore. Un imprenditore "solido" sul piano personale può essere, infatti, del tutto moralmente deficitario (Sombart, 1913, pp. 251-252 trad. it. 2017).

Questo processo si sviluppa, dunque, di pari passo con la spersonalizzazione dell'azienda e fa sì che il lavoratore sia costretto a lasciare la propria personalità al di fuori dell'azienda stessa, producendo, quindi, quella forma di alienazione già evidenziata da Marx. La degenerazione del capitalismo maturo, però, per Sombart non produce effetti soltanto nei riguardi dei lavoratori, ma anche nella sfera soggettiva dell'imprenditore. Il processo di deumanizzazione tipico del capitalismo avanzato, cioè, penetra ogni strato sociale con molteplici ripercussioni. Il quadro delle conseguenze psicologiche e sociali per la figura dell'imprenditore derivanti dagli effetti degenerativi del capitalismo maturo che Sombart tratteggia si rivelano ai nostri occhi con estrema attualità, al punto da sembrare una vera e propria anticipazione dei tempi che sarebbero venuti.

Il primo effetto deriva dal fatto che, se l'obiettivo dell'impresa è rappresentato dal profitto, il fine ultimo di tutti gli sforzi dell'imprenditore non sarà mai del tutto raggiungibile. Così come per la prosperità dell'impresa, anche per il profitto non è possibile stabilirne «un limite naturale» (Sombart, 1913, p. 238 trad. it. 2017), a differenza di quanto accadeva nell'economia precapitalistica seguendo il principio della sussistenza conforme al proprio status. La continua ricerca di qualcosa che si pone in misura illimitata produce nell'imprenditore moderno «una sorta di costrizione psichica». Spesso, cioè, «egli non desidera più andare avanti e tuttavia è costretto a farlo» (Sombart, 1913, p. 238 trad. it. 2017), dal momento che, se vuole far prosperare la sua impresa, non può far altro che perseguire il profitto illimitatamente.

Questa ricerca senza sosta produce un secondo effetto, dalle conseguenze prima inimmaginabili, che consiste nella perdita del senso e del significato connesso all'attività svolta dall'imprenditore. Afferma Sombart, se si domandasse a quest'ultimo «a cosa servono, in fin dei conti, tutti questi sforzi?», egli risponderebbe un po' sorpreso e irritato: «si capisce da sé: sono la prosperità e il progresso dell'economia a esigerlo» (Sombart, 1913, p. 239 trad. it. 2017). È come se non vi fosse, dunque, la consapevolezza di questa inesorabile e infinita ricerca, come se si fosse perso il desiderio, tipico dell'essere umano, di attribuire un senso alla propria esistenza e, quand'anche decidesse di farlo, il fondamento alla propria esasperata attività verrebbe ritrovato nell'ineluttabile esigenza di autoreferenzialità e autoriproduzione del sistema.

Se, però, tutto questo risulta ancora assurdo ai nostri occhi, com'è facile che sia, «perché si sente il bisogno di trovare un senso alla cosa per quanto insensata sia o perché si è del parere che, in fin dei conti, qualche sorta di valore dovrà pur esserci alla base di tutte queste fatiche, anche se di esso non ci si rende conto, anche se esso sonnecchia in fondo all'animo come un istinto» (Sombart, 1913, p. 239 trad. it. 2017), ecco allora che la risposta la

si può trovare laddove ci sovvenga alla mente la psiche del bambino. Tipiche di quest'ultimo, infatti, sono l'aspirazione alla quantità, la sperimentazione della rapidità, la ricerca della novità e la vertigine della potenza. Agendo sulla base delle sue caratteristiche psichiche infantili, l'imprenditore moderno si sforza, quindi, di ritrovare un senso alla sua attività.

Il terzo altrettanto importante effetto prodotto dall'oggettivazione del sistema capitalistico è rappresentato dall'incidenza del sistema economico sulla sfera temporale della vita dell'imprenditore. Dal momento che la sua azione è divenuta smisurata, tutta la quantità di tempo a sua disposizione, dunque tutta la sua vita, è dedicata al lavoro. "Tempo", afferma Sombart, è diventata «la parola d'ordine della nostra epoca» (Sombart, 1913, p. 245 trad. it. 2017). La conquista del tempo da parte del sistema economico è, comunque, un aspetto comune a tutti gli uomini del nostro tempo, siano essi imprenditori o semplici lavoratori. «Il quadro dell'uomo che lavora sino alla follia è sotto gli occhi di tutti», afferma l'Autore, e il rischio di «crollare per eccesso di affaticamento» riguarda chiunque. Gravi sono le conseguenze, secondo Sombart, in termini non solo di sfinimento dei corpi, ma anche e soprattutto di inaridimento dell'anima e di «logoramento della vita emotiva», ogniqualvolta «i grandi valori essenziali» finiscano «per essere sacrificati al Moloch del lavoro» (Sombart, 1913, p. 245 trad. it. 2017). Ecco, quindi, che le uniche forme attraverso le quali la vita emotiva può tornare a esprimersi sono, da un lato, l'apatia totale e, dall'altro, la superficiale e breve ebbrezza dei sensi. Il soggetto economico del capitalismo maturo appare, in un certo senso, un soggetto incapace di tessere una trama della propria vita, di riconoscere in essa un disegno e non un insieme di frammenti di senso tra loro disgiunti, di percepirla come una narrazione (Benjamin, 1976).

Sono vani, da questo punto di vista, gli sforzi dell'imprenditore volti a eludere i meccanismi propri dell'oggettivazione dell'impulso al profitto. Egli, se intende perseguire la prosperità della propria azienda, non può sottrarsi al vortice del meccanismo economico che, stabilendo il ritmo della sua vita all'unisono con il ritmo della vita economica, muta la sua iniziale virtù in coercizione (Sombart, 1913).

L'attività capitalistica diviene, dunque, un'attività "totale" e totalizzante, che rifiuta la personalità dell'imprenditore (nel senso dei suoi desideri, delle sue aspirazioni, della sua volontà), ma pretende la totalità delle sue energie e del suo tempo, imbrigliandolo all'interno di un meccanismo che egli non soltanto non riesce a controllare, ma al quale non è neppure più in grado di attribuire un senso che sia esterno all'impresa stessa.

Vediamo, quindi, come nell'uomo economico moderno all'«impulso all'infinitamente grande» si affianchi «l'impulso all'infinitamente piccolo», ossia l'aspirazione «a intensificare quanto più possibile la propria attività

sino al punto di sfruttare la più piccola porzione di tempo da cui scaturisce quel frenetico ritmo della vita economica dei nostri tempi» (Sombart, 1913, p. 447 trad. it. 2017). Il capitalismo diviene, così, “totale” non soltanto nel senso di un’attività che occupa la totalità del tempo a disposizione del soggetto, ma anche nel senso di un’attività che totalizza il corpo e la mente del medesimo soggetto. Da questo punto di vista, Sombart anticipa lungamente la corrente di studi che si dedicherà, in questo senso, al tema del biocapitalismo (Iannone, 2019).

La denuncia della deumanizzazione nella riflessione sombartiana viaggia in parallelo all’analisi del ruolo e della rilevanza sempre crescente che la tecnica acquisisce in quegli anni. Se lo sfruttamento così capillare del tempo è possibile, lo si deve, infatti, agli enormi avanzamenti della tecnica e alle sue applicazioni in campo economico. Essa, al pari dell’organizzazione economica, esercita sull’imprenditore una vera e propria coercizione, dal momento che la responsabile della capacità di superare i limiti della natura è proprio la tecnica. A monte dello sforzo dell’imprenditore per assecondare le «leggi coattive della concorrenza e dell’accumulazione del profitto» vi è, dunque, l’attività della tecnica (Sombart, 1913, p. 445 trad. it. 2017).

Il fatto che la tecnica renda possibile lo sfruttamento intensivo del tempo, dapprima impensabile, non spiega, però, *perché* tale accelerazione si manifesti. Come per ogni aspetto del sociale, la lezione che qui Sombart ci lascia è quella relativa allo sforzo costante che deve essere effettuato nel cercare le motivazioni che si celano dietro le azioni umane. Anche in questo caso, perciò, per capire perché questa accelerazione avvenga, è necessario ricercarne le origini «nell’animo dell’uomo economico moderno». È il capitalismo stesso che, attraverso l’imposizione, instilla nell’animo dell’imprenditore l’aspirazione all’accelerazione, con il risultato che egli sia ormai *costretto a volerlo*, e del resto, per via dell’oggettivizzazione dell’impulso al profitto, non potrebbe volere altro. Aiutato dalla tecnica, il capitalismo impone all’uomo economico moderno persino «il ritmo della sua vita spirituale» (Sombart, 1913, pp. 447-448 trad. it. 2017). Egli *deve* affrettarsi, anche se non vuole farlo.

È qui che Sombart introduce nella sua riflessione un elemento di rilevanza fondamentale per le conseguenze socio-psico-antropologiche che il capitalismo maturo origina in termini di deumanizzazione. «In realtà», afferma l’Autore, «questo è ciò che [l’uomo economico moderno] vuole» (Sombart, 1913, p. 448 trad. it. 2017). Egli, cioè, non guarda più all’attività economica soltanto come *dovere* o come male necessario, ma giunge a guardarla con *vero amore*. Non si tratta più, dunque, soltanto di pura coercizione. Una volta spinto sino alle sue estreme conseguenze, il tardocapitalismo è in grado di esercitare un’influenza talmente grande e talmente potente sull’animo del

soggetto economico da spingere quest'ultimo sino al punto di amare la propria attività. E non si tratta di semplice piacere nello svolgere i propri compiti, di soddisfazione nell'ottenimento dei risultati auspicati o, più in generale, di benessere lavorativo, ma di vero amore.

Se il capitalismo maturo è in grado di attecchire in maniera così adesiva alla mente dell'imprenditore è perché esso rende il suo animo, nel lungo termine, simile all'«animo del colonizzatore» (Sombart, 1913, p. 448 trad. it. 2017). La figura del colonizzatore serve a Sombart per richiamare alla mente del lettore l'immagine di un uomo il cui spirito si caratterizza per un profondo senso di solitudine. Il logoramento della vita emotiva di cui l'Autore parla conduce l'imprenditore a una vita da straniero in patria: occupandosi soltanto di affari per tutta la sua vita, egli va incontro a un isterilimento, a una desertificazione dei valori. Ogni ambito, dall'arte all'amicizia «svanisce in un enigmatico nulla per lui che non ha più “tempo”» da dedicare a essi. A differenza del colonizzatore, che trova ancora la pace del suo animo nella vita di famiglia, «il fuoco dell'impulso all'impresa consuma [per l'imprenditore] anche quest'ultima oasi» (Sombart, 1913, p. 448 trad. it. 2017). Ecco, quindi, che per non morire, l'imprenditore deve costruirsi nuovi valori, che egli non può che ritrovare, a seguito dell'annientamento di ogni altro valore, all'interno della propria impresa. Così, «dall'arida sabbia degli affari quotidiani scaturiscono nuove fonti per l'assetato». L'impresa diviene l'amante dell'imprenditore, «che egli custodisce e cura col massimo ardore» (Sombart, 1913, p. 449 trad. it. 2017).

Con questo passaggio, la trasformazione psicologica e socio-antropologica dell'imprenditore è definitivamente compiuta. Giungendo al punto di esaltare «l'economia per amore dell'economia», la grande legge del tempo fa sì che sia «apprezzato il mezzo del mezzo e dimenticata del tutto la meta finale, l'umanità vivente» (Sombart, 1913, p. 449 trad. it. 2017).

La metamorfosi del primo capitalismo in capitalismo maturo fa sì, in ultima istanza, che la soggettività dell'imprenditore venga tradotta nell'oggettività dell'impresa, capovolgendo i termini della relazione causale: non è più l'imprenditore a fare il capitalismo, ma è il capitalismo che forgia l'imprenditore. Come aveva osservato Max Weber, ricorda Sombart, «l'attuale organizzazione capitalistica è [...] un enorme cosmo all'interno del quale l'individuo si ritrova sin dalla nascita e che gli si presenta quale dimora in cui gli tocca inesorabilmente risiedere» (Sombart, 1913, p. 263 trad. it. 2017), esercitando su di lui un'azione impositiva e creando da sé il “tipo umano” di cui necessita per il suo funzionamento (Fransoni, 1982).

La deumanizzazione messa in luce da Sombart assume, quindi, molteplici volti, andando ben oltre la denuncia dell'alienazione di marxiana memoria. Non si tratta, infatti, per l'Autore, di un capitalismo che deumanizza soltanto

la figura del lavoratore, ma di un sistema che genera da sé la figura di cui ha bisogno, rendendo il soggetto economico moderno, sia esso l'imprenditore o il lavoratore, «una piccola ruota di un intricato meccanismo» (Fransoni, 1982, p. 127). Il capitalismo è, cioè, talmente pervasivo da colpire indifferente ogni ceti e ogni categoria sociale. Non avrebbe, dunque, senso affrontare tale analisi attraverso il concetto di classe sociale.

La deumanizzazione denunciata dall'Autore non è più soltanto sfruttamento corporale e/o intellettuale del lavoratore e dell'imprenditore, ma vera e propria *plasmazione socioantropica*, ossia un processo attraverso cui il capitalismo plasma e forgia da sé il tipo umano di cui ha bisogno, agendo, dunque, sulle sue condizioni storiche, sulla sua psiche e persino – ed è questo il punto che intendiamo sottolineare – sulle sue caratteristiche antropologiche. Ciò che Sombart scorge nelle dinamiche di funzionamento del capitalismo maturo è l'embrione di un vero e proprio cambiamento antropologico, che riverbera le sue conseguenze a livello individuale e sociale, e che l'epoca attuale ben conosce. Il capitalismo attuale, cioè, non si limiterebbe più all'estromissione delle qualità personali del lavoratore dal luogo di lavoro – lasciate fuori dai cancelli della fabbrica, secondo Marx, o in guardaroba, secondo il primo Sombart – ma richiederebbe sempre più l'apporto delle qualità personali del soggetto sul luogo di lavoro.

Questo dà luogo, forse, a una ri-umanizzazione? La risposta dell'Autore è senza dubbio negativa: se le qualità propriamente umane sono impiegate strumentalmente in vista di finalità che si pongono al di fuori della dimensione dell'umanità, allora non vi è umanizzazione. Il capitalismo attuale vuole, quindi, il soggetto, l'individuo, ma non l'uomo e il portato di significato che tale termine porta con sé. La deumanizzazione sombartiana non è, dunque, da intendersi come eliminazione in toto dell'elemento umano dalla sfera economica – che, anzi, a ben guardare, oggi più che mai pretende “l'umano” – ma come la negazione dell'umanità finalizzata all'umanità, ben esemplificata dalla capacità dell'economia di penetrare nell'antropos sino al punto di intaccare una delle qualità propriamente umane esistenti al mondo: l'amore. Per tale motivazione l'analisi dell'Autore si svela come indagine socio-psico-antropologica.

La deumanizzazione, quindi, è, in primo luogo, *spersonalizzazione*, cioè rimozione della personalità dell'imprenditore nel processo capitalistico; è *oggettivazione delle virtù borghesi* all'interno del sistema stesso; è *distorsione dello spirito imprenditoriale*; è *condizionamento psicologico* attraverso la *costrizione psichica* prima e l'*amore* poi; è *monopolizzazione del tempo*; è *desertificazione dei valori* e, dunque, *isolamento sociale*; è *creazione di un “tipo umano” la cui umanità – intesa come umanità finalizzata all'umanità – è negata*. In altre parole, la deumanizzazione è un processo

totalizzante di “*colonizzazione dell’animo*” dell’imprenditore. Ma la deumanizzazione non è soltanto tutto questo. È anche *perdita del senso e del significato dell’esistenza; razionalizzazione che si trasforma in irrazionalità*²; *uguagliamento*, ossia «tendenza all’uniformità, all’unificazione di tutte le nostre forme di vita» (Iannone, 2015, p. 37), derivante dalla standardizzazione dei bisogni dell’uomo e ben esemplificata dal ruolo della moda (Fransoni, 1982) e, infine, *tecnicizzazione*, la deriva che si ha ogniqualvolta la tecnica sia dimentica di quello che dovrebbe essere il suo obiettivo ultimo: la felicità umana³. Sganciate dall’ancoraggio umano, le meraviglie della tecnica sono apprezzate in quanto espressione di una “potenza esteriore” generando, anche in questo caso, l’amore della tecnica per la tecnica⁴.

La deumanizzazione che l’Autore descrive non è, pertanto, una dimensione limitata all’ambito economico, ma un processo che si estende e pervade la società intera. Di fronte a tali derive in pochi sembrano voler mettere in discussione «gli immortali principi» (Fransoni, 1982, p. 128) di questo sistema.

Interrogandosi sul perché di quest’accettazione indiscussa, Sombart trova una possibile risposta nella ricerca, da parte dell’individuo «isolato ed orfano nella società decomposta», verso una forma, seppure soltanto esteriore, di legame comunitario, e nella sua aspirazione a «immergersi, scomparire e nascondersi nella massa per non andare attraverso la vita in eterna solitudine» (Sombart 1916, p. 773 trad. it. 1967). Il legame che una volta i vincoli associativi gli garantivano dall’interno, adesso egli lo ritrova, inconsapevolmente, negli aspetti esteriori.

Come sfuggire, dunque – se è possibile sfuggire –, alle derive in termini di deumanizzazione? Qual è il destino dell’umanità?

² Se nel paleocapitalismo l’irrazionalità delle parti era funzionale alla razionalità del fine, nel capitalismo maturo, al contrario, la razionalizzazione delle parti si affianca alla totale irrazionalità del tutto (Sombart, 1916).

³ «I progressi della tecnica», afferma Sombart, «sono auspicabili solo fintantoché non recano danno alla felicità umana: in tal senso, i centesimi che fa risparmiare sul prodotto non valgono le lacrime che essa fa spargere alle famiglie dei lavoratori che, a causa sua, rimangono disoccupati» (1913, p. 230 trad. it. 2017).

⁴ Osserva Sombart: «un uomo dotato di sentimenti profondi ed elevati non proverà un’impressione straordinaria di fronte ai motori che riempiono l’aria con il loro rombare. Una generazione veramente grande, alle prese con i problemi più profondi dell’anima umana, non si sentirà accresciuta dalla riuscita di due o tre invenzioni tecniche. [...] Ma la nostra epoca, inaccessibile a tutto ciò che è veramente grande, non apprezza precisamente che questa potenza esteriore, ne gode come un fanciullo e consacra un vero culto a quelli che la possiedono» (cit. in Fransoni, 1982, p. 147).

4. Conclusioni

Il quadro che l'Autore delinea non dischiude certamente scenari futuri rosei e senza criticità. Al contrario, e con ammissione dello stesso Sombart, le sue riflessioni suscitano molto spesso un profondo «senso di inquietudine e di disagio» nei lettori (Sombart, 1913, p. 453 trad. it. 2017).

Il suo realismo a volte pessimistico non deve, però, indurci a pensare che il punto d'arrivo nella riflessione dell'Autore sia un epilogo rassegnato o disfattista. Sarebbe profondamente contrario allo spirito della sua analisi, infatti, trarre da essa tali conclusioni (Fransoni, 1982).

L'invito di Sombart consiste in un'esortazione a fronteggiare tale situazione in maniera attiva e agendo concretamente nella direzione di un'«inversione di rotta» (Fransoni, 1982, p. 159). Quest'ultima non si esprimerà necessariamente nel crollo del capitalismo. Per quanto, infatti, l'Autore auspichi l'avvento di un «ordinamento programmato dell'economia» (Sombart, 1932, p. 37 trad. it. 2015), egli è convinto del fatto che il sistema capitalistico continuerà per lungo tempo a sopravvivere, mutando continuamente pelle e adattandosi alle nuove condizioni sociali. Se, comunque, il crollo del capitalismo si verificasse, non è detto si possano prevedere le modalità attraverso le quali tale tracollo potrebbe avvenire. L'inversione di rotta cui Sombart si riferisce deve avvenire, dunque, su un altro piano.

Se è vero che il capitalismo ha inteso liberare il soggetto dai lacci del passato – quali tradizione e religione – ma, nel fare ciò, ha prodotto legami a nuove catene, è altrettanto vero, ci ricorda Sombart, che il fatto che occorra «*necessariamente* volere e fare qualcosa» non implica che dietro a tale necessità non ci siano una *volontà* e un'*azione* (Sombart, 1916, p. 533 trad. it. 1967). Ad esempio, l'intelligenza umana è tanto più richiesta quanto più si avanza nel capitalismo, giacché la complessità delle macchine da adoperare aumenta. Sombart, quindi, sembra lasciare aperta la possibilità per spazi di soggettività. Resta, però, da appurare se l'intelligenza umana richiesta non rientri in quell'impiego strumentale delle risorse umane e non rispettoso delle sue caratteristiche costitutive di cui si diceva in precedenza.

La critica di Sombart al capitalismo non si rivolge mai, infatti, al capitalismo in quanto tale, ma sempre alla forma che esso assume nell'epoca matura (Iannone, 2015).

Sono molteplici, dunque, gli aspetti su cui riflettere che Sombart ci lascia. In primis, la dimostrazione che un'analisi retrospettiva non equivale all'espressione di sentimenti nostalgici, ma si rivela lo strumento essenziale per potersi porre in un'ottica prospettica. Il guardarsi indietro è, perciò, spesso propedeutico al puntare lo sguardo avanti. In secondo luogo, la denuncia di un fenomeno la cui analisi non può essere limitata all'ambito meramente

economico. La deumanizzazione messa in luce, infatti, non è un problema esclusivamente economico, ma anche e prima di tutto culturale e sociale che, quindi, è opportuno affrontare su tale terreno (Fransoni, 1982, p. 130). In terzo luogo, infine, il riscatto del ruolo del soggetto e del suo volontarismo dinanzi alle pressioni che gli derivano dai diversi ambiti del sociale: la consapevolezza, quindi, che l'uomo può sottrarsi ai dettami dell'economia, poiché è per opera della sua stessa volontà che l'economia è sorta e continuerà a esistere.

Egli, quindi, può riprendere il posto centrale che occupava inizialmente. Le modalità con cui tale recupero dell'umano avverrà – se mai avverrà – Sombart non le anticipa. Esse sono completamente rimesse alla libertà e alla volontà del soggetto, alle sue infinite “costellazioni di motivi” (Sombart, 1916). Non esiste una ricetta a priori valida applicabile per la “cura della deumanizzazione”. Ciò che è certo, secondo l'Autore, è che difficilmente vi sarà un ritorno indiscusso al passato. La linea della storia, infatti, non prevede passi indietro, ma soltanto orizzonti proiettati verso il futuro. È, dunque, alla linea dell'orizzonte che occorre guardare per scorgere se da lì, rimessa alla libera volontà del soggetto, la centralità dell'elemento umano si staglierà nuovamente e con forme nuove. Non tenere a mente questo elemento significherebbe aver travisato il messaggio che Sombart ha inteso lasciarci.

Bibliografia

- Benjamin W. (1976), *Angelus novus*, Einaudi, Torino.
- Donati P. (2009), *La società dell'umano*, Marietti, Genova-Milano.
- Fransoni F. (1982), *Processo al capitalismo. Werner Sombart*, Editrice il Corallo, Padova.
- Iannone R. (2006), *L'analisi rimossa: capitalismo ed economia del futuro in Werner Sombart*, in Antonini E., a cura di, *Testimonianze sul capitalismo*, Bulzoni, Roma.
- Iannone R. (2015), “De-Umanizzazione. Il filo rosso dimenticato delle opere di Werner Sombart,” *AIS. Journal of Sociology*, 5: 33-62.
- Iannone R. (2019), *L'uomo dell'organizzazione e l'ideologia della collaborazione. La nuova frontiera del biocapitalismo?*, in questo volume.
- Jedlowski P. (2009), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci editore, Roma.
- Marx K. (1867), *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, Verlag von Otto Meissner, Hamburg.
- Mongardini C. (1997), *Economia come ideologia. Sul ruolo dell'economia nella cultura moderna*, FrancoAngeli, Milano.
- Rizzo F. (1974), *Werner Sombart*, Liguori, Napoli.
- Rutigliano E. (2001), *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Sombart W. (1913), *Der Bourgeois*, Duncker & Humblot, München (trad. it.: *Il Borghese*, Aracne, Roma, 2017).
- Sombart W. (1916), *Der moderne Kapitalismus*, Duncker & Humblot, Berlin (trad. it.: *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino, 1967).
- Sombart W. (1932), *Die Zukunft des Kapitalismus*, Buchholz & Weißwang, Berlin (trad. it.: *L'avvenire del capitalismo*, Mimesis, Milano, 2015).
- Sombart W. (1934), *Deutscher Sozialismus*, Buchholz & Weisswange, Charlottenburg (trad. it.: *Il socialismo tedesco*, Vallecchi, Firenze, 1941).
- Sombart W. (1938), *Vom Menschen*, Duncker & Humblot, Berlin (trad. it.: *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera Vom Menschen di Werner Sombart*, Bonanno, Roma-Acireale, 2013).
- Weber M. (1924), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen (trad. it.: *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958).

Per i classici, capitalismo e modernità erano tutt'uno. Si può anzi dire che la sociologia origini proprio quale analisi critica dei processi e degli effetti del capitalismo. Per i fondatori della disciplina, definire l'apparato teorico-epistemologico della sociologia e analizzare criticamente le origini, gli sviluppi e le conseguenze della modernità capitalistica rappresentavano, quindi, due facce di una stessa "missione". Questo testo riprende quella missione attualizzandola e problematizzandola: discutendo i contributi classici alla luce delle più recenti trasformazioni sociali; separando teorizzazioni, processi e fenomeni (dalla digitalizzazione alle trasformazioni del lavoro); estendendo la portata degli effetti del capitalismo a una varietà di campi contigui.

Massimo Pendenza è professore ordinario di Sociologia presso l'Università di Salerno. È coordinatore nazionale della Sezione "Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali" dell'AIS per il triennio 2016-2018.

Vincenzo Romania è professore associato di Sociologia presso l'Università di Padova. È segretario della Sezione "Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali" dell'AIS per il triennio 2016-2018.

Giuseppe Ricotta è professore associato di Sociologia presso Sapienza Università di Roma. Fa parte del direttivo della Sezione "Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali" dell'AIS per il triennio 2016-2018.

Roberta Iannone è professoressa associata di Sociologia presso Sapienza Università di Roma. Fa parte del direttivo della Sezione "Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali" dell'AIS per il triennio 2016-2018.

Emanuela Susca è ricercatrice di Sociologia presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo". Fa parte del direttivo della Sezione "Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali" dell'AIS per il triennio 2016-2018.